

Letteratura: «Il Conte Pecorajo»

## Goffi rilegge Nievo

di Alessandra Giappi

Una lunga fedeltà, quella di Lento Goffi per Ippolito Nievo. Una stagione maturata fin dagli anni giovanili quando l'autore del *Conte Pecorajo* già appariva affascinante alla generazione di colui che sarebbe divenuto suo prefatore. Quel Nievo che in soli otto anni di attività letteraria, dal 1852 al 1860, scrisse quattro romanzi e ne cominciò un quinto, e svolse un'intensa collaborazione giornalistica.

All'inizio degli anni Settanta Einaudi affida il prezioso manoscritto ritrovato a Lento Goffi, il quale subito nota che si tratta di un'opera *in fieri* per i continui rimandi, spostamenti, variazioni della grafia – inglese, corsivo, verticale, – a seconda degli spazi in cui l'autore interviene in modo correttorio, e i tentativi di sopprimere le forme dialettali, sostituendole con l'italiano, di espungere le espressioni gergali. È per Nievo e per la sua epoca il momento della nuova lingua per il romanzo, sulla scorta dell'esempio del Manzoni: chi viene dopo di lui non può esimersi dal fare i conti con la lingua dei *Promessi Sposi*. Goffi non manca di mettere a fuoco la controversa questione riguardante le influenze del modello linguistico manzoniano sul Nievo. Ma, senza entrare in polemica con le interpretazioni di altri studiosi, trova una posizione sua muovendo dall'analisi del titolo, che solo apparentemente potrebbe far pensare a un calco. Il romanzo del Manzoni si intitola *I Promessi Sposi – Storia milanese del secolo XVIII*, mentre l'opera nieviana, intitolata *Il Conte Pecorajo – Storia del nostro secolo*, esprime una novità programmatica: vi è narrata una storia non d'altri tempi, ma contemporanea all'autore, che prende posizioni nei confronti della società contadina del Friuli, oppressa da proprietari terrieri avidi, e quindi biso-

gnosa di riscatto, e, più in generale, dell'Italia, la cui rivoluzione non potrà essere nazionale senza il concorso di quelle plebi. Il romanzo – sottolinea Goffi – da storico diventa così civile e sociale. Pertanto non viene negata l'autorità del modello manzoniano, che però nel Nievo si innesta su un tronco vivo di istanze personalissime e originali. Anche dall'epilogo dei *Promessi Sposi* delle nozze *in loco*, della nuova vita di Renzo e Lucia da inaugurarsi in quello che fu teatro e origine delle loro sofferenze, il Nievo si discosta inventando soluzioni molto più convincenti e coerenti con l'intera storia, se fa celebrare il matrimonio fra Maria e Natale non al castello di Torlano, ma nel casone del Santo: per respingere idealmente il luogo dal quale era derivato il dramma della protagonista. Valutare il peso delle influenze manzoniane sembra quindi a Goffi «un'operazione da compiere con bilancino da speciale». Ciò che più gli importa è invece affermare il carattere aperto del *Conte Pecorajo* che prelude, anche nella figura di Maria, antesignana della Pisana, al capolavoro ormai imminente, *Le confessioni d'un italiano*.

Della prefazione a noi piace soprattutto il riferimento al tema del viaggio teorizzato da Frye: Maria lascia Torlano e va verso la pianura sconosciuta che potrebbe celare un pericolo; sostiene una lotta contro l'ambiente di stenti che qui funge da antagonista e infine ritorna al paese purificata dal dolore.

Così come ci affascina l'individuazione della metafora, impiegata nella descrizione di uno dei personaggi, il conte Tullo di Torlano, del mondo come "labyrintho" infestato da nugoli di falsi piaceri dal quale ci si può districare per costruirsi un futuro migliore, oltre che con i conforti del-

la religione, anche «con l'espiazione dei propri errori, con lo strazio che piaga l'anima ma non l'annienta, con la recuperata, individuale dignità».

Ma Lento Goffi richiama l'attenzione del lettore su altri particolari del romanzo: innanzitutto sul Friuli «che, se nell'edizione vallardiana è descritto, in nota al primo capitolo, con meticolosità di geografo e di storico, ben diversamente è rappresentato nel manoscritto inedito: «Il Friuli, porta orientale d'Italia dall'Alpi all'Adriatico seduto a cavaliere sul Tagliamento e l'Isonzo, s'appresenta come un'arida steppa e nulla più a chi viene difilato per le poste da Germania a Venezia. Ma quella pianura di terra rossiccia e ghiaiosa spazzata verno e state dai freschi rabbuffi della Bora, quel tavoliere di magre e sterminate praterie, di campicelli arati a mezzo e cinti di gelsi nani e spinosi, quei villaggi sperperati per vasti spazii di campagna di cui solo onamento sono il campanile, orgoglio dei terrieri, e la pozzanghera d'acqua verdastra che occupando il mezzo della piazza, serve di lavatoio a poche vecchie sciancate e d'abbeveratoio alle smunte vaccherelle, tutto ciò è certo in Friuli, ma non è poi il Friuli», che il Nievo, in un passo successivo, definirà «una nuova Brianza» per «dovizia d'armenti, abbondanza di messi e festa interminabile di vigneti e di gelsi come ne' più bei tratti di Lombardia...». Il prefatore mette inoltre a confronto i tre diversi *incipit* del romanzo: «Un bel paesino guarda nel mezzano Friuli lo sbocco d'una di quelle forre, che dividono il parlare italico dallo slavo; ma quanto le montagne gli si ragunano da tergo aspre ed aggrottate, altrettanto esso ride tutto aperto e pampinoso incontro al sole che lo vagheggia dall'alba al tramonto anche nelle giornate più avare del verno» (edizione Vallardi); «Un bel paesino sta vagamente seduto allo sbocco d'una di quelle forre che dividono il linguaggio italico dallo slavo; ma quanto le montagne ragunatesi alle sue spalle serbano aspetto brullo petroso e affatto settentrionale, altrettanto egli si mostra vago e ridente incontro al sole che vagheggia dall'alba al tramonto anche nelle più corte giornate del verno...» (manoscritto Bascetta); e il manoscritto inedito, che

Goffi indica con *Cat. 216*, e che potrebbe essere la prima stesura del *Conte Pecorajo*: «Io non sono gran fatto forte in sul raccontare; quando in alcun ritrovo o in qualche brigata mi scivola alla lingua una novella che pur mi sembra piacevole e singolare; non la si svolge mica sulle mie labbra così digerrita e ordinata come sta in capo, ma la mi scappa fuori tutta d'un fiato ...».

Sembra di vederlo, quel manoscritto autografo del quale Goffi ha pronta l'edizione critica, tanto minuziosa è la descrizione che egli ne dà: «Si tratta di un grosso tomo di cm 18x23, rilegato in pelle nera. Sul dorso, impressi in oro su tre righe, *Ippolito Nievo/Il Conte Pecorajo/Autografo*. È composto di 292 fogli di cm 17,8x22; 281 scritti sul recto e sul verso il 282 solo sul recto per un totale di 563 pagine numerate a matita, forse da un'altra mano. Dieci fogli sono bianchi; cinque prima dell'inizio del romanzo; cinque alla fine. In copertina, un piccolo olio raffigura la torre e una parte del castello di Colloredo, un sentiero che s'inerpica tra verzura e alberi di tenero verde; su tutto, un cielo d'azzurro pallido. Il dipinto, in parte scrostato, è incorniciato da due rettangoli di cm 9,2x14, il maggiore; di cm 6x11 il minore; nello spazio intermedio sono tracciati 16 rombi».

La prefazione di Lento Goffi al *Conte Pecorajo* appena edito da Sugarco è densissima, l'essenza di una riflessione durata un trentennio che appare qui decantata, stratificata. Il prefatore si pone di fronte al Nievo in veste di poeta, di critico, e soprattutto di fine lettore di romanzi: certo non solo di filologo. Nella messe già folta delle interpretazioni trova una strada e ragioni sue che gli permettono di colloquiare con il Nievo: che è il modo migliore di fare critica, come Petrarca e Machiavelli avevano indicato.